

CORALE CITTÀ DI ACQUI TERME

periodico di informazione culturale

Spedizione in abbonamento Postale - comma 27, art. 2 Legge 549/95 - Filiale di Alessandria
Registrazione Tribunale di Acqui Terme n. 58 del 27 luglio 1986 / Pubblicità inferiore al 50%
Direttore responsabile Giulio Sardi / Grafica ABACO advertising Acqui Terme / Stampa Pesce Ovada

CORALE CITTÀ DI ACQUI TERME

Via Roma, 1 - Casella Postale 15 - 15011 Acqui Terme (AL) Italia
Tel. 0144 356702 - 0144 57389 - 0144 324068 - 0144 321434
www.corale.it e-mail: grillo@mclink.it

UN CARNEVALE ... CON I FIOCCHI

Snè: 'l mèis dla fiòca! Come si fa a tirar su i bimbi con il dialetto se poi neppure il tempo ti dà una mano.

Chi si ricorda di Maurizio, Antonio, Sebastiano e Agnese, i santi mercanti di neve, se dal cielo cade solo qualche timido fiocco?

Come spiegare le ripetute assenze, anno dopo anno? Quale vertenza sindacale hanno intrapreso quei quattro, che si ostinano a rimanere con le braccia incrociate?

Eppure... confidavamo.

Possibile che i vecchi si fossero ingannati.

Che le memorie tramandate di padre in figlio fossero tutte barbaramente distrutte da buchi nell'ozono ed effetto serra?

Il calendario di Vigurel indicava per il Carnevale una delle ultime massime in materia: a Carvè 'na bàla la 'ss pò fè.

E bàla vale ambiguamente tanto come stupidaggine, insania, quanto come palla di neve.

Mentre la disillusione era pressoché totale, inaspettata la neve è scesa.

Ripetutamente.

Due belle spanne in città, mezzo metro sulle colline intorno, a mascherare da Natale gli ultimi giorni di febbraio.

Costringendo i paesani al rito dimenticato della calò.

Facendo nascere, come funghi, quei pupazzi di neve che sembravano essere estinti.

Costringendo un po' tutti a vivere col naso all'insù. Insomma, una bella imbiancata, anche se la fiòca marsuléin-na, la dira da la sèira a la matéin-na. Forse per questo neve scherzosa.

E consolante. Perché tra mucche pazze e pesci al mercurio, polli all'antibiotico e stagioni sregolate, questo mondo sembrava ormai camminare alla rovescia.

Non a Carnevale, ma tutto l'anno.



Aspettando la XXV edizione di Corisettembre ritorna il

CORO DELLA SAT

Dopo le esibizioni del 1989, nell'ambito della XIII edizione di Corisettembre e del 1995, con un concerto benefico al Teatro Ariston, il nuovo appuntamento con la Società Alpinistica Tridentina è fissato per il sabato 26 maggio.

I coristi troveranno, rispetto all'ultima esibizione, un ambiente sì rinnovato, ma anche quello stesso calore offerto dal teatro sempre gremito, nel passato, in ogni ordine di posti. Il concerto inizierà alle 21.15, informazioni e prenotazioni al 0144 321520 (ore ufficio).

Il coro del "Conservatorio delle Alpi"

Il complesso è nato nel 1926 a Trento per iniziativa dei fratelli Pedrotti che, assieme ad un gruppo di amici progressivamente cresciuto, inventarono un nuovo modo di cantare ed interpretare il patrimonio della tradizione e della cultura popolare. L'attività del coro suscitò ben presto l'interesse del mondo artistico: primi fra tutti, i musicisti Luigi Pigarelli ed Antonio Pedrotti, che ebbero il grande merito di comprenderne l'inventiva e la novità interpretativa, valorizzandole anche dal punto di vista tecnico.

segue in seconda

Al Teatro Aperto di piazza Conciliazione, tre serate dal 21 al 23 giugno

ACQUI IN JAZZ 2001 RICORDA LOUIS ARMSTRONG

Acqui in Jazz ricorda la tromba di Louis Armstrong.

Il 6 luglio 1971 a New York muore Louis Armstrong, il musicista che ha reso famoso il jazz in tutto il mondo.

La nostra città ricorda l'anniversario dedicando alla tromba la settima edizione della rassegna.

Il concerto di apertura, **giovedì 21 giugno**, offre agli appassionati jazzofili **Kenny Wheeler**, maestro canadese, reputato uno dei più grandi trombettisti ancora in attività.

Wheeler si propone con un linguaggio originale di profondo lirismo; egli ha legato il magico suono della sua tromba ai successi dell'etichetta F.C.M. conosciuta in tutto il mondo.

Sarà accompagnato da **Glauco Venier** al pianoforte e da **Piero Leveratto** al basso.

Nella seconda serata, **venerdì 22 giugno**, ci sarà un tributo ad Armstrong offerto dal duo

segue in seconda



dalla prima **CORO DELLA SAT**

Il coro è andato ampliando sempre più il proprio repertorio mediante una ricerca sistematica sul canto popolare, in particolare nella propria zona d'origine - il Trentino - e spaziando anche in altre regioni d'Italia e fuori dai confini nazionali.

La crescente attenzione rivolta al coro da personalità di prima grandezza del mondo musicale - da cui il valore assoluto delle armonizzazioni - ed il livello di qualità esecutiva ed interpretativa, oltre a distinguerlo da ogni altro complesso del genere, testimoniano il superamento dei limiti della definizione di "coro popolare" o "coro da montagna" e il raggiungimento di un prestigio consolidato nell'ambito della musica colta.

Anche la critica ad alto livello si è interessata al fenomeno S.A.T.: Massimo Mila definì il coro il "Conservatorio della Alpi".

Merita di essere segnalato il rapporto del coro con Arturo Benedetti Michelangeli, pianista tra i principali del secolo, che dedicò nell'arco di 40 anni ben 19 armonizzazioni al complesso (sono, oltretutto, le uniche testimonianze di una attività compositiva).

Tali gioielli musicali sono stati nuovamente registrati nel 1997 e riuniti in un compact disc, che rappresenta la prima monografia della storia discografica del coro. Un'altra è rappresentata dai 47 canti popolari armonizzati da Antonio Pedrotti, direttore d'orchestra e collaboratore del coro sin dalle origini.

In 75 anni di attività il Coro della S.A.T. ha effettuato centinaia di concerti in moltissime città italiane ed europee, spingendosi anche oltre oceano in sale di grande prestigio degli Stati Uniti, del Canada e del Messico. La vasta discografia - le prime incisioni nel 1933 - comprende oggi oltre 250 canti.

Altro merito del Coro della S.A.T. è quello di aver saputo mantenere - pur con il naturale ricambio dei coristi - lo stesso spirito dei fondatori.

Il Coro della S.A.T. è composto da 30 elementi, tutti squisitamente dilettanti e cantori solo per passione.

Ricordi "musicali" dai concerti del 1989 del 1995.

Dalle recensioni del settimanale "L'Ancora" riprendiamo qualche "piccola memoria" dei concerti acquisi. Di sicuro non sarà necessaria per chi allora era presente, ma forse utile - anche se già Hanslick si soffermò sulla impossibilità di tradurre i suoni in parole - per offrire una piccola idea dei "suoni della SAT".

Ecco "...l'espressività, mediata da una accurata esplorazione della tessitura vocale, con risultati sorprendenti nelle zone più estreme, ma anche da dosatissimi passaggi dal piano al forte...con quel morire del suono, nella clausola finale, che assomiglia allo scorrere lento dell'acqua nei meandri di un fiume, e sparisce pian piano, lasciando la sensazione fisica del tempo che passa".

"Non si possono non ricordare quei rintocchi de *La sposa morta*, che a un certo punto distorcono dolcemente il loro *don don* sempre più lontano, sulle ultime note della melodia a bocca chiusa, finali che sembrano mai finire".

"Il concerto non è stato solo Storia, ma anche Umanità, in quel salutare festoso, a braccia aperte, tra coro e platea e coro, nella gestualità asciutta, quasi accennata, ma estremamente "viva" di Mauro Pedrotti, nello scorrere tumultuoso di immagini e sentimenti".

"E *Il testamento del capitano*, con cui la SAT ha voluto congedarsi da noi, con la semplicità del suo messaggio, ha ricordato i pochi essenziali valori di un tempo: i doveri, gli affetti, e poi la montagna, quasi a testimoniare una grande sete d'infinito."

La ricchezza del canto, che speriamo di riascoltare nel prossimo concerto acquese, si comprende risalendo l'albero di famiglia del testo.

Le sue origini si possono rintracciare tanto in una cantata *in mortem* destinata al Marchese Antonio, IX dei Saluzzo († 1528), quanto nelle leggende legate ai nomi di Giovanni dalle Bande Nere († 1526) e Pietro di Vico († 1268).

Entrambi invitarono i compagni a sezionare il cadavere: il primo destinò i pezzi del corpo alla terra, alla Chiesa e ai soldati; il secondo intese, invece, mortificare le proprie spoglie compromesse dai sette vizi capitali.

TESSERAMENTO 2001

Socio: ORDINARIO £. 20.000 - SOSTENITORE £. 50.000 - BENEMERITO £. 100.000

La quota si può versare sul Conto Corrente Postale N. 11404159 intestato a:

CORALE CITTÀ DI ACQUI TERME

Via Roma, 1 - Casella Postale 15 - 15011 Acqui Terme (AL)

oppure presso: **Gioielleria Negrini** - Via Garibaldi, 82 - Acqui Terme

dalla prima **ACQUI IN JAZZ 2001**

Giampaolo Casati - Riccardo Zegna che proporrà il repertorio che il grande Louis suonava abitualmente, in stile ma in una veste inedita. *Basin st. Blues, Royal Garden, Indiana* e molte altre celebri melodie jazz degli anni '20 e '30 per un concerto di sicuro interesse per tutti i cultori del genere.

La serata conclusiva, **sabato 23 giugno**, sarà suggellata da un progetto dell'*Italian Saxs Ensemble*, la sezione sax della celebre Big Band di Gianni Basso, la quale ospiterà il trombettista americano **Tom Kirkpatrick**.

Il sodalizio tra l'*Italian Saxs* e Kirkpatrick è stato felicemente collaudato in alcuni dei grandi festivals italiani; sarà questo, per *Acqui in Jazz*, uno speciale appuntamento di gala.

La cornice delle rassegne rimane il teatro all'aperto "G. Verdi", all'ombra del castello, cuore del centro storico.

Francesco Telese

APPUNTAMENTI

I CONCERTI DELLA STAGIONE MUNICIPALE

Venerdì 25 maggio, ore 21.15,

presso la Chiesa di San Francesco:

Concerto sinfonico dell'Orchestra Filarmonica di Stato della Romania "Mihai Jora".

Solista al pianoforte Sandra Landini.

Venerdì 8 giugno, ore 21.15,

presso la Chiesa di S. Antonio, in Pistoria:

Concerto d'organo del Maestro Michael Colin, alla tastiera dello storico organo Agati 1837.

L E EPIGRAFI ACQUESI E L'INAUGURAZIONE DEL MUSEO

È in distribuzione gratuita, presso l'Assessorato per la Cultura, il volume dedicato dalla prof.ssa Elena Giuliano e dagli alunni del locale Liceo Scientifico a *Le epigrafi di Aquae Statiellae nel Museo Civico di Acqui Terme*.

L'opera (88 pagine) si compone di tre parti: la prima, didattica, è relativa alla tecnica epigrafica; una seconda prende in considerazione la romanizzazione dell'area acquese e localizza le aree principali di rinvenimento; la terza esamina analiticamente 19 lapidi, che torneranno presto ad essere fruite dal pubblico.

Sabato 26 maggio, alle ore 11, infatti, è prevista l'inaugurazione dei rinnovati spazi espositivi allestiti presso la storica sede del Castello dei Paleologi.

A CQUI STORIA XXXIV EDIZIONE

Dedicato alla memoria della Divisione Acqui che, nel settembre 1943, a Cefalonia e a Corfù, col proprio sacrificio dette avvio alla lotta di liberazione, il premio si appresta a concludere la prima fase. Entro il 30 aprile, infatti, i volumi partecipanti alle due sezioni (scientifica e divulgativa) dovranno pervenire alla segreteria, presso l'Assessorato alla Cultura del Comune di Acqui Terme.

LA MUSICA AD ACQUI AI TEMPI DI GIUSEPPE SARACCO

È aperto il concorso per titoli al posto di maestro di questa scuola di musica. I concorrenti dovranno giustificare la loro idoneità per l'insegnamento degli strumenti da corda e da fiato e per la direzione d'orchestra.

Questo l'annuncio che il Municipio di Acqui Terme diramò dalle colonne della "Gazzetta del Popolo" del 24 marzo 1890 attraverso una inserzione (si trovava a pagina 7), precisando come lo stipendio annuo fosse stabilito in lire 1200 (soggette a ritenuta per l'imposta di ricchezza mobile: al netto sono 1044 lire, un valore d'acquisto di sei milioni e mezzo circa di lire odierne). Nel giorno 20 aprile era fissato il termine per il ricevimento



Uniformi per concerti musicali - Illustrazione dal catalogo dell'Unione Militare del 1897.

delle domande.

Dal 14 gennaio 1890, con le dimissioni di Gerolamo Penengo, deciso a cercar fortuna a Roma, la scuola municipale di musica aveva infatti perduto il maestro, virtuoso del violino, che vi aveva prestato ben 23 anni di ininterrotto servizio. Lo si deduce dalla documentazione contenuta dalla cartella denominata "Scuola di Musica", che è conservata presso l'Archivio Storico Comunale (Sezione II, 1770-1930, Serie XX, *Sodalizi vari della città*, faldone 23, fascicolo 1).

Una lettera vergata dal direttore dell'istituto Stefano Spinola (anch'esso dimissionario, per motivi di lavoro, che lo trattengono spesso lontano dalla città), diretta al Sindaco Saracco, invita l'amministrazione ad elargire all'anziano musico una gratificazione, pienamente giustificata dai successi conseguiti dalla scuola: "diversi allievi ora si trovano a far parte delle bande militari in qualità anche di capo musico".

In cerca di una banda

La partenza di Penengo coincide con un momento difficile per "la musica" acquese: nei mesi di marzo e aprile i periodici locali "La Gazzetta" e "La Bollente" cercano di far coraggio. La prima delle due testate (22/23 marzo) rileva che "buoni elementi [per la conduzione] non mancano"; "l'antica Banda si è sfasciata, ma non distrutta"; risorge (25/26 marzo) sulle ceneri della vecchia, una Nuova Società Filarmonica Acquese che, diretta da Giovanni Ricci, trova anche una scrittura presso il Caffè del Teatro (Dagna) in Piazza S. Francesco. Gli acquisi ascoltano invidiosi la Banda di Nizza Monferrato, invitata per le celebrazioni quinquennali all'Addolorata ("La Bollente" del 1 aprile), e... riflettono.

Il bando per l'assunzione del nuovo maestro è già stato reso noto, ma non convince.

C'è, di sicuro, lo zampino del Sindaco Saracco - è questa la tesi sostenuta - che vuole fare economie di bilancio. Con solo 1200 lire il concorso andrà deserto: "per riordinare di senno la scuola di musica e avere una buona orchestra e banda cittadina che corrispondano all'importanza del paese e ai bisogni del nuovo Teatro [è il "Garibaldi", erigendo] è assolutamente indispensabile chiamare due maestri, uno per gli strumenti a corda e l'altro da fiato. Non solo: si caldeggiavano altre iniziative - retribuire il

Corpo dei Filarmonici, premiare agli alunni più distinti, stabilire un fondo per l'acquisto di nuovi strumenti - che presuppongono un bilancio annuo che oscilla tra le 5 e le 6 mila lire.

Sono attenzioni che la "storia" dell'istituzione merita. Si ricordano i maestri Giovanni Penengo (papà di Gerolamo, come lui violinista) di cui la documentazione d'archivio citata conserva il Diploma d'Accademia rilasciato nel 1834; Bottero, Zelvigher (o Selveggher?), Tessitore (Felice, maestro della Accademia, citato con Giovanni Penengo nello *Statuto della Banda* del 1844). Manca solo il Franceschini, che sappiamo essere stato costretto alla partenza, sul finire degli anni Sessanta, "disgustato da attriti e incompatibilità con i filarmonici" (la citazione, sempre da "La Bollente", ma del 17 marzo 1891).

Tra gli allievi più bravi, indicati solo per cognome, vengono citati Dogliotti, Fossa, Raviola, Traversa, Scovazzi, Tessitore figlio, Benzi, Crosio. Una menzione giunge, infine, per la discreta scuola di canto. Il rimpianto del passato è grande: al Dagna, un tempo, "agivano compagnie drammatiche e di canto di indiscutibile valore".

Gli aspiranti

Cinque, contro ogni più rosea aspettativa, furono i candidati, i cui titoli furono sottoposti al vaglio delle autorità comunali.

Il prof. Vincenzo Amato da Torino, flautista della Musica Municipale del capoluogo sabauda dal 1879, già insegnante di Musica della Regia Casa di Custodia di Napoli (1872), ma anche attivo come orchestrale del Teatro Regio, compositore (allegò due mazurche per piano), disse di aver pubblicato anche con Ricordi e inviò un estratto di un suo metodo musicale.

segue in quarta



Frontespizio del programma di sala - Archivio Storico Comunale di Acqui Terme.

Da Calizzano, e dalla Società Filarmonica del piccolo centro dell'alta Valle Bormida, pervenne la domanda di Domenico Musso; questi uni, con gli attestati del Ministero della Difesa, della banda di Chatillon e della Fanfara Popolare della Filarmonica di Rimini, anche una positiva recensione de "La Gazzetta di Mondovì".

Da Buenos Aires arrivò la disponibilità di un maestro parmigiano colà emigrato: Arturo Cazzani (fu Casimiro). Per Acqui una vecchia conoscenza, dal momento che la sua lettera ricorda le passate esibizioni "vuoi come pianista (ma, dice, anche il violino gli è familiare) "alle Vecchie Terme, vuoi come maestro al Politeama [Benazzo]".

Maestro concertatore (difficile carica, sostiene) presso le istituzioni musicali della Repubblica Argentina, egli si dice certo di poter "rialzare le sorti dei teatri locali".

A rappresentare Acqui la candidatura di Giovanni Ricci che, formatosi inizialmente presso il Civico Istituto di Genova, aveva frequentato il Regio Conservatorio di Milano tra 1882 e 84, scegliendo poi la vita del teatro. Lo si evince dai documenti da lui prodotti: un attestato (datato 1888) del capo comico Fioravanti, e il contratto sottoscritto, per la stagione 1889/90 con l'Impresa Teatrale De Mattia. Neanche a lui bastò allegare qualche ballabile di originale composizione: il prescelto fu il maestro Tullo Battioni, del Regio Conservatorio di Parma, nominato dal Municipio Acquese nella seduta del Consiglio Comunale del 25 luglio con 14 voti su 25 ("La Gazzetta" del 26/27 luglio).

Il maestro Battioni (che tra 1900 e 1901 darà vita ad una animosa *querelle* con un altro musicista "concorrente" ad Acqui, il maestro Vigoni; si rimanda all'articolo *Tullo Battioni, Fradises e il Cav. Vigoni, una disfida musicale ad inizio secolo*, di prossima pubblicazione, a cura di chi scrive, sul settimanale "L'Ancora), "persona molto esperta e intelligente", incontrò subito dopo - come da prassi - il Sindaco (cfr. "La Bollente" del 5 agosto). Se il giornale formula l'augurio che Battioni possa trovare in Saracco un mecenate, esso vuole giocare ironicamente sulla proverbiale parsimonia

del politico acquese.

Battioni non poté prendere immediatamente servizio: una sua lettera del 17 agosto (accompagnata da una carta del Municipio parmigiano) chiede al Comune di Acqui ancora qualche tempo per trasferirsi nella nostra città con la famiglia (una figlia, infatti, è gravemente malata).

Il due settembre, "La Bollente" è lesta a ricordare i "risparmi" comunali: la partenza del Penengo ha determinato un'economia di 500 lire; altre 200 vengono dalla mancata presa di servizio del Battioni; anzi, circola voce che "esso sia venuto nell'intendimento di rinunciarvi [all'incarico] per diverse ragioni tra cui quella dell'infelicissimo locale ad uso della scuola...". Una metafora medica del giornale (21 ottobre) fotografa ancora polemicamente quella che si direbbe una situazione di stallo: "la poverina [la scuola di Musica] continua ad essere ammalata".

La "Gazzetta", decisamente più vicina al Comune, nel numero del 11/12 ottobre annuncia che il nuovo maestro della banda raccoglierà le iscrizioni sino al 20 del mese presso la sede della scuola. Tre gli indirizzi; corda, fiato e canto corale, cui saranno ammessi i vecchi allievi e i nuovi rispondenti ai seguenti criteri: l'età minima è fissata in 9 anni compiuti per gli strumentisti; quella massima è rispettivamente di 12 anni (per gli archi) e 16 anni (per i fiati). Chi si trova tra i 16 e i 26 anni può cantare nel coro. L'esame di ammissione si svolge il 23 ottobre.

Dopo qualche mese, un primo, positivo, bilancio dell'attività viene espresso da "La Bollente" del 17 marzo 1891. "Il Signor Battioni, come si legge, preceduto da lusinghiera reputazione, chiarissimo compositore di musica sacra e profana, direttore d'orchestra, suonatore di piano, di violino e contrabbasso [sic]", manifesta davvero "una specialità nel modo d'insegnare" e, ispirandosi ai metodi più accreditati dei conservatori di Francia e Italia, non mancherà di riuscire a comporre un eccellente corpo di musica, e lo si vedrà il giorno in cui farà suonare in pubblico i suoi numerosi allievi (che sono 32: 14 per strumento ad arco; 18 a fiato; 12 i violinisti, 7 i clarini, 4 i flauti) .

segue in quinta

PARTE PRIMA		
Titolo dei pezzi Musicali	ESECUTORI	AUTORI
1.° Preghiera nell'Opera « MOSE » per Orchestra.	Giu. Caratti - G. Giuso - I. Boverio - U. Battioni - F. Levrati - G. Ferraris - A. Balduzzone - B. Gaione - F. Fortunati - G. Ivaldi - F. Debenedetti - V. Bigliani - C. Cavalli - C. Badarello - L. Miroglio - C. Timossi - C. Giuso - L. Saracco - L. Timossi - V. Boverio - L. Levrati - G. Ferraris - C. Ferraris - G. Basaluzzo - G. Badarello - G. Borgio - G. D'Adda - F. Marengo.	Rossini
2.° Melodia (L'AMICIZIA) per Flauto e Clarino	L. Saracco - C. Timossi - G. Basaluzzo.	De-Michelis
3.° Fantasia per flauto sopra motivi dell'Op. (RIGOLETTO)	L. Miroglio.	Pizzi
4.° Gavotta nell'Op. (MIGNON) trascritta per Clarinetto.	L. Levrati - G. Ferraris.	Thomas
5.° Fantasia per Violino sopra motivi dell'Op. (IL BARBIERE DI SIVIGLIA).	Giu. Caratti - G. Giuso - I. Boverio - U. Battioni.	Alard
6.° Coro nell'Opera BEATRICE di TENDA	Coristi - L. Parodi - C. Caraccia - A. Rinaldi - G. Baratelli - P. Cavallero - F. Bracco - G. Botto - E. Zanetta - G. Balbi - F. Marengo - L. Zunino - M. Mascherpa - E. Mascherpa - Gui. Caratti - Gio. Borgio - A. Pellizari - E. Zanetta - Gius. Borgio.	Bellini

PARTE SECONDA		
Titolo dei pezzi Musicali	ESECUTORI	AUTORI
7.° Fantasia per Clarinetto sull'Opera (ATTILA).	V. Boverio.	De-Stefani
8.° Adagio per Corno dell'Opera (LA SONNAMBULA).	G. Badarello.	Bellini
9.° Fantasia per Flauto sull'Opera (LA FAVORITA).	C. Giuso.	Pizzi
10.° Fantasia per Clarinetto sull'Opera (RIGOLETTO).	L. Timossi.	Mirco
11.° Fantasia per Violino sull'Opera (LA FIGLIA DEL REGGIMENTO).	Giu. Caratti - G. Giuso - I. Boverio - U. Battioni - G. Ferraris - V. Bigliani - C. Cavalli - F. Levrati.	Alard
12.° Coro (RATAPLAN) nell'Opera (GLI UGOXOTTI).	Coristi suddetti.	Meyerbeer
13.° Duetto e Coro nell'Opera (LA TRAVIATA) per Banda.	L. Miroglio - C. Timossi - C. Giuso - L. Saracco - L. Timossi - V. Boverio - G. Ferraris - L. Levrati - C. Ferraris - G. Basaluzzo - G. Badarello - V. Mignone - C. Ricci - Gius. Borgio - C. Badarello - G. D'Adda - F. Marengo - G. Rinaldi.	Verdi

IL MAESTRO - DIRETTORE
della Scuola Municipale di Musica d'Acqui
BATTIONI TULLO.

Interno del programma di sala - Archivio Storico Comunale di Acqui Terme.

Si è tenuto domenica 1° Aprile nei locali dell'ex Kaimano

IN ATTESA DEL LABORATORIO MUSICALE, UNA FESTA DI SUONI

Scherzo d'Aprile è l'originale titolo dello spettacolo organizzato "il primo" dalle scuole acquesi. Tante le ragioni per passare tre ore in compagnia della musica nel padiglione della ex Lame Italia, ma una sopra tutte: il Provveditorato di Alessandria, infatti, valutati i progetti elaborati in ambito provinciale, ha assegnato alla Direzione Didattica I circolo di Acqui Terme, scuola capofila, i fondi (cospicui: si tratta di 40 milioni) per l'allestimento di un laboratorio musicale.

La struttura, collocata nello storico edifici di Via XX settembre, sarà messa in rete, a disposizione degli istituti scolastici (di tutti gli ordini, dalla materna alle superiori), sia pubblici, sia privati, della nostra città.

Ecco allora, mentre ancora si progettano gli spazi del nuovo "luogo della musica", la voglia di suonare e cantare diventa incontenibile.

Nel concerto domenicale del primo aprile tanti e calorosi gli applausi, ma fondamentale la voglia di incontrarsi di alunni e operatori provenienti dai diversi istituti e dalle associazioni musicali della città.

Oltre a tali realtà, anche Enti e Associazioni locali si sono impegnati, nell'ambito delle proprie competenze, ad offrire il loro supporto all'iniziativa.

Essa vedrà così la partecipazione dei Municipi di Acqui e Ponzona, della Comunità Montana Orba, Erro e Bormida di Spigno, della Scuola di Musica della Corale "Città di Acqui Terme" e del Corpo Bandistico Acquese.

Coordinatore delle attività del laboratorio sarà il prof. Enrico Pesce, coadiuvato dai referenti di istituto.

Percorsi passati

La prima fase per l'allestimento del progetto fu



attivata nel settembre 1999. Effettuati i primi incontri tra docenti, nacque l'esigenza di "ascoltare" il territorio e la futura utenza.

Censite le scuole di musica, le associazioni, i concorsi e la programmazione dei concerti, le strutture in grado di ospitare manifestazioni, le dotazioni musicali già in possesso, si passò all'esame del "materiale umano".

Oltre 3000 i questionari distribuiti, attraverso cui fu possibile monitorare gli interessi degli allievi.

Fu riscontrato un positivo gradimento: d'altronde le orchestre e il coro giovanile della Corale, la verdissima età di molti musicisti del Corpo Bandistico, la presenza di tanti gruppi rock non lasciavano dubbi su una propensione musicale che non sempre poteva esplicarsi nelle aule, vuoi per "dimenticanza" del legislatore, vuoi, talora, per insufficienza di mezzi e di specifici spazi orari.

Un banchetto...musicale

Preparati gli spaziosi locali destinati al laboratorio, insonorizzate le aule, acquistata l'attrezzatura (uno strumentario Orff per i più piccoli, ma anche chitarre e percussioni e tastiere; un

impianto di amplificazione per voci e strumenti, apparecchi digitali per la registrazione, riproduttori e supporti sonori, primo nucleo della mediateca), distribuiti laboratori-satellite presso i singoli istituti, quali saranno le attività organizzate nei nuovi spazi?

Dal prossimo anno scolastico la struttura attiverà corsi di pratica corale e strumentale (favorendo la musica d'insieme), la didattica dell'ascolto, non trascurando i rapporti tra musica e movimento e l'informatica musicale.

L'obiettivo generale è stabilito nello sviluppo, da parte della popolazione scolastica, di una "intelligenza musicale" di buon livello, capace di superare tanto la competenza "specialistica", quanto quella "generica".

Quale la figura di riferimento? Il raffinato "dilettante di musica" del Settecento, capace di mettersi allo strumento - o quantomeno, "alla propria voce" - e, soprattutto, di degustare "i piatti musicali" meritevoli, scartando portate insipide e vini dozzinali.

Fondamentale sarà, in questo ambizioso progetto, anche l'impulso dei privati. Al di là delle risorse finanziarie che le scuole troveranno nei loro, purtroppo, magri bilanci, molto ci si aspetta dal territorio, affinché possa fornire un supporto valido a questo itinerario formativo.

Le valenze espressive non sono, infatti, meno importanti rispetto alle altre "abilità" (di area cognitiva) che la scuola si incarica di far maturare.

Si prospetta, dunque, un bel ritorno per la musica ad Acqui. Senza contare il fatto che ciò rinsalda i legami con la tradizione didattica ottocentesca, rinverdendo i fasti della scuola municipale di musica che offrì a tanti giovani, sul finire del XIX secolo, una occasione di crescita culturale e di vero divertimento.

dalla quarta La musica ad Acqui ai tempi di Giuseppe Saracco

Il primo gran concerto

Del primo anno di attività di Tullo Battioni è testimone il programma del Saggio musicale riprodotto nella pagina precedente, tenutosi il 30 agosto 1891 presso l'asilo (locato nello stabile che occupa attualmente il Liceo "Saracco").

Tra i vari interpreti, non manchiamo di segnalare i coristi, antenati della voci della Corale "Città di Acqui Terme": frequentavano la scuola 22 allievi, 11 tenori e altrettanti bassi).

Entusiastici i commenti: "La Bollente" grida "al vero miracolo". I risultati sono brillanti, si parla di vivo encomio nei confronti di esecutori e maestro, che raccoglie le felicitazioni di Sindaco e Sottoprefetto.

Il "rito" del saggio, naturalmente, si ripeté anche negli anni a venire (cfr., ad esempio, il nulla osta SIAE del 1894), sotto la direzione del Battioni, che nominato nel 1891 "in via d'esperienza", si guadagnò la conferma anche nei successivi (incurando, però, negli strali di Tito Ricordi, quando nel 1892, all'editore milanese fu comunicato - dal caustico Saracco, preoccupato dai diritti - l'intenzione di far eseguire ad Acqui, come pezzo

staccato dal *Requiem* di Verdi, l'*Agnus Dei*: la censura fu automatica).

Le fatture dell'epoca, allegate alla documentazione degli anni Novanta, invece, permettono di far luce su un'altra "impresa musicale" attiva all'epoca ad Acqui.

Oltre alla famiglia Piana con le sue fisarmoniche (dal 1860; cfr. *Acqui, la famiglia Piana e la fabbrica della musica* ne "L'Ancora del 15 ottobre 2000) va ricordato Giuseppe Ghione, fabbricante di organi a cilindro e armoniche, con il suo deposito di pianoforti nazionali ed esteri, che la carta intestata dice anche accordatore e riparatore di strumenti musicali, concessi a noleggio.

Suoi erano i pianoforti che la scuola affittò nell'anno scolastico 1892/93 - il primo collocato nei suoi locali (a lire 10 il mese), l'altro affittato per due mesi al Teatro Dagna in occasione della Festa dello Statuto (4 marzo).

Ma, su questi avvenimenti, ci sarà modo di tornare nel prossimo numero del giornalino.

Giulio Sardi

Si ringraziano il Dott. Paolo Repetto e il Dott. Gianluigi Rapetti, responsabili - rispettivamente - della Biblioteca Civica e dell'Archivio Storico Comunale.

POESIE ACQUESI PER IL BATTESIMO DEL RE DI ROMA

Guido Biorci è universalmente noto, fra gli Acquesi, per i suoi volumi di storia patria forse un po' meno per i suoi studi di storia antica, senz'altro sconosciuto infine per le sue opere poetiche, tra cui spicca una corona di sonetti dedicati alla rappresentazione di episodi biblici (*La Genesi*).

E pochi sanno che il figlio Domenico "non fu cattivo poeta", come attesta G. Lavezzari nella sua *Storia d'Acqui*, ricordandone il notevole poema epico (*La pace di Adrianopoli*) e soprattutto l'imperdonabile boria.

Domenico ci ha pure lasciato una specie di biografia letteraria, *Trent'anni*, in cui ricapitola in prosa (ma con ampi saggi della sua produzione in versi) sei lustri di fervido impegno intellettuale e di assidua frequentazione delle Muse: un'opera che certo non merita l'ingenerosa liquidazione di cui lo stesso Lavezzari la gratificò, giudicandola una "sorta di manicaretto di nessun valore". Ma di tutto ciò avremo modo di parlare in altre occasioni.

Ritornando a Guido, va sottolineato che egli si dimise da segretario comunale nel cosiddetto "triennio giacobino", rifiutandosi di servire la municipalità e il Governo Provvisorio instaurato dai Francesi.

Di questo "gran rifiuto" si giovò la storiografia acquese, in quanto, durante i forzati ozi, il Biorci pose mano alle *Antichità e prerogative di Acqui Staziella*, cioè alla *Sua istoria profana ecclesiastica* destinata a veder la luce fra il 1818 e il 1820 in quel di Tortona.

Intanto i furori giacobini si erano gradualmente dissolti anche da noi, spianando la via all'ascesa impetuosa del generalissimo Napoleone Bonaparte, che, bruciando le tappe, divenne in breve tempo primo console e quindi imperatore dei Francesi.

Sembrava che né le coalizioni nemiche né gli attentati politici potessero ostacolarne il fatale cammino. Nel *Liber baptizatorum Parochie S. Jacobi* di Cassine si legge: "1804 – die 11 Martii Decretum exiit canendi Hymnum *Te Deum* propter detectam conjurationem in Bonam Partem Primum Consulium Reipublicae Gallicae" (si ricorda cioè il decreto che impose di cantare il *Te Deum* nelle chiese a ringraziamento per lo scampato pericolo di una congiura ordita ai danni del primo console).

Quando poi nel giugno 1811 fu annunciata la nascita del rampollo imperiale, battezzato "col titolo pomposo di Re di Roma", quasi "a lusingare le speranze degli Italiani e mantenerli docili nel servaggio dei fratelli transalpini", anche la popolazione acquese andò in solluchero.

Furono indette solenni feste con tanto di archi trionfali davanti al portico della cattedrale, scampanio generale, esposizione del corpo di san Guido, cortei, elargizione di cibo e denaro ai poveri, canto del *Te Deum*, balli pubblici, fuochi d'artificio ed albero della cuccagna.

E, com'era allora consuetudine, qualcuno diede mano alla cetra per esprimere in versi il

suo incontenibile entusiasmo. Ad Acqui, per i tipi dell'editore Gian-francesco Arcasio, comparvero due sonetti con la seguente intestazione: *Omaggj poetici / a S. M. il Re di Roma / In occasione, che la Città d'Acqui fra i trasporti / di gioia ne celebra alli IX. Giugno MDCCCXI. / la festa del felice nascimento, e Battesimo*. Seguiva un distico di martelliani a rima baciata: "Lunga stagion ci serbino i Numi il nato Augusto. / In Lui Roma ha i suoi Cesari del Secolo vetusto".

Il primo sonetto, a firma di Guido Biorci "Consigliere Municipale", prendeva a pretesto la celebrazione dell'evento per auspicare il ritorno della pace tanto sperata. Si sperava, insomma, che il sorgere del nuovo astro fosse foriero di una luce propizia al fiorire dell'ulivo e quindi all'accantonamento definitivo delle armi di cui l'avverso destino ("l'Fato reo") si era fin allora compiuto.



*Alfin spuntò la sospirata aurora,
E spirano d'intorno aure gioconde:
L'Astro novello, ch'or la Senna indora,
Nato è pure a bear le Acquesi Sponde.*

*Oh come ognun di gaudio esulta, e onora
Lui, che sua luce a nostro prò diffonde!
Or si speriamo, che fiorisca ognora
L'Ulivo in queste Piaggie alme, feconde.*

*Al benigno fulgor de' raggi suoi
Fia, che l'Asta deponga il Dio dell'Armi,
E 'l Fato reo ceda al comun desio.*

*Deh! Splenda lunga età propizio a Noi
E non isdegni i caldi voti, e i carmi,
Ch'un Popol offre a Lui devoto, e pio.*

Il secondo sonetto, composto da P. F. Garrone, "Professore al Collegio", è invece più convenzionale e si richiama, neoclassicamente, ai grandi poeti epici dell'antichità, che indussero alla celebrazione di divinità ed eroi partoriti dalla fantasia, non avendo a disposizione un personaggio storico della statura di Napoleone, il vero dio ed eroe – potremmo dire – dei tempi moderni. Oggi, pertanto, i poeti non hanno più bisogno d'ispirarsi a "favolosi errori": la storia

soppianta la mitologia, in una inedita fusione di "mirabile" e di "passionato".

*Virgilio, e Omero, e gli altri prischi Vati,
Ch'ebber in pregio le Camene Suore,
Agli Dei, agli Eroi serbar l'onore
D'esser ne' carmi loro celebrati.*

*Ma se per questa etade fosser nati,
Messo in non cale il favoloso errore,
Ol per Napoleon, pel suo gran Core
Il plettro toccherian, e i fili aurati.*

*Quindi ben sta che chi ripieno è d'estro,
E all'ombra è dell'alloro e dell'ulivo,
Il Greco imiti, ed il Latin Maestro:*

*Il canto spieghi or più che mai giulivo,
A Lui lo sacri, che tant'ozio diede,
All'inclita Sua Sposa, e al Loro Erede.*

Ricordiamo, per chi non lo sapesse, che nel 1810 Napoleone aveva cercato di legittimare l'Impero anche contraendo un nuovo matrimonio con Maria Luisa d'Austria, dopo il divorzio da Giuseppina Beauharnais. Dal nuovo connubio nacque Napoleone Francesco Carlo, duca di Reichstadt (1811-1832), che ricevette l'augurale titolo di Re di Roma.

Allevato alla corte austriaca, presso il nonno, imperatore Francesco I, lontano dalla madre, che, quando il marito fu esiliato a Sant'Elena, risiedette nel proprio ducato di Parma e Piacenza, l'*Aiglon* (come fu soprannominato nell'omonimo dramma di Edmond Rostand) crebbe esile e malaticcio nelle mollezze di Schönbrunn, e morì di tisi.

Per rimanere in tema, chiuderemo il nostro intervento con un *Sonetto / proposto a rime obbligate dal Monti al Profess. Longhi in / Milano in vista d'una tabacchiera su cui eravi / insulto Napoleone infra due salici piangenti*.

Il sonetto, riportato in una inedita *Raccolta manoscritti di temi poetici* [...] degli anni 1830 conservata nell'Archivio Vescovile di Acqui Terme, risente dell'ammorbidirsi del gusto neoclassico sotto gli influssi del preromanticismo e nel lessico pare talora preludere (o rifarsi), al di là dei consueti e consunti stereotipi che puntualmente accompagnano la celebrazione del Bonaparte, all'ode manzoniana del 5 Maggio. Naturalmente *si parva licet componere magnis*.

*Infra due piante stassi immoto, eretto
Chi di gloria calcò l'irto sentiero
Al sembante il ravviso, al nobil petto
Ancor fumante di valor guerriero.*

*Or Egli pensa al mondo, che soggetto
Giacque al suo brando minaccioso, e fiero;
E quella fatal calma ha nell'aspetto,
Che aver può l'uom del suo destin foriero.*

*Non lungi ad esso una brev'urna giace,
Su cui si curva un salice, che piange,
Perché non fia del cener suo capace.*

*E fra i raggi del sol, che in lui si frange,
Scorgo di gloria quell'eterna face,
Che fé tremar d'Europa ogni falange.*

UN TE DEUM PER NAPOLEONE E PER SAN GUY

Quanto fece cantare Napoleone! A corollario di ogni decisiva vittoria (e la catena sembrava essere, almeno sino a Lipsia, inarrestabile), ma anche a ricordare anniversari di incoronazioni o di azioni militari, immancabile era il ricorso al ringraziamento (in continuità, va detto, con la tradizione dell'ancien régime). E tale frequenza – forse un tantino eccessiva – finì anche per “stufare” il pubblico, se nel luglio 1807, dopo Friedland, il prefetto di Alessandria dovette rimproverare la municipalità che solo con quattro membri del Consiglio Comunale aveva partecipato alla solenne funzione.

Dalla città di Marengo veniamo a quella della Bollente.

Le circolari del Monsignor Vescovo della Diocesi d'Acqui non lasciano adito a dubbi. Anch'egli si uniformò all'augusto volere del “Buonaparte”.

Il pastore della Diocesi, ad esempio, “ordina che sia cantato in tutte le chiese un *Te Deum* in rendimento di grazie per la Vittoria riportata sopra le armate combinate d'Austria et di Russia, ad Austerlitz, in Moravia, il 2 dicembre 1805, dalla grande Armata Francese, comandata in persona di Sua Maestà l'Imperatore e Re Napoleone I”.

Convorrà specificare che il vescovo, Maurizio De Broglie, un transalpino, era (al tempo) nelle grazie imperiali, proprio per questo fresco di nomina: ciò spiega anche il perché della stampa parigina del documento.

Una sorte analoga, comunque, toccò anche al vicario generale Giovanni Francesco Toppia che resse la diocesi negli anni in cui l'astro napoleonico era ancora “sfolgorante in soglio”, prima che esso si avviasse al tramonto che sappiamo.

1809, altro esempio. Dopo le battaglie non celeberrime di Tann, Eckmuler e Ratisbona e le conseguenti vittorie delle “imperiali falangi”, è immancabile il rito con cui “l'invincibile monarca riconoscendo opera di Dio la gloria dei suoi trionfi, Egli stesso, per mezzo nostro, invita tutti i fedeli di questa Diocesi a renderne al cielo le più copiose e solenni azioni di grazie”.

“A quest'effetto, in tutte le Parochie [sic], previo concerto ed invito delle autorità locali, nella prima Domenica dopo ricevuta la presente lettera si canterà un solenne *Te Deum*, colle orazioni *Pro gratiarum actione, pro pace et pro Imperatore*; e chiuderassi la funzione col *Tantum Ergo*...”

Né si tratta dell'unica intromissione in materia ecclesiastica: oltre all'episodio relativo alla cattività di Pio VII, vale la pena di ricordare l'introduzione in calendario della festa di San Napoleone (prima al 15 febbraio; poi al 15 agosto, in sostituzione nientemeno di quella dell'Assunta), e anche il regolamento disciplinante (si veda il decreto imperiale del 30 dicembre 1809) la composizione del Consiglio Parrocchiale.

Acqui, 9 giugno 1811

Ci fu un avvenimento, per il quale, Napoleone, però, sembrò davvero esagerare. La sospirata nascita dell'erede, insignito – sin dai primi vagiti – del titolo di Re di Roma e, poi, degradato dalla Storia ad anonimo Duca di Reichstadt.

Fu lo stesso vicario Toppia, nel novembre 1810, ad annunciare agli acquesi “l'importante, avventurosa notizia della gravidanza dell'imperatrice”, accompagnata dalla prescrizione delle preci.

Il culmine si ebbe in coincidenza con la festa del Battesimo del Re di Roma, celebrata il 9 giugno 1811 anche nella nostra città, come precisa un documento dell'Archivio Storico Comunale citato dal



San Guido (con barba) in una incisione di fine Ottocento.

Lavezzari nella sua *Storia d'Acqui* (Levi Elia, Libraio- editore 1878) alle pagine 197 e seguenti.

Si tratta di un dettagliato “programma”, articolato in 16 punti, di cui fa anche menzione la monografia *Acquae Statiellae. Acqui Terme nella storia* (edita dal genovese Bozzi nel 1978). Egidio Colla, a p. 169 dell'opera, preferisce però attingere all'editto redatto in italiano, di qualche giorno posteriore al francese, che quel testo riassume trascurando, però, qualche interessante particolare.

Ecco, dunque, il testo in traduzione.

Programma per la festa del Battesimo del Re di Roma che sarà celebrata il 9 giugno 1811 nella città d'Acqui

Art. 1

Costruzione di un arco trionfale davanti al portico della Cattedrale della città, con emblemi e iscrizioni concernenti la festa.

Art. 2

La vigilia, alle sette di sera, e il giorno della festa, alle 5 del mattino, centoun colpi di cannone e il suono a distesa delle campane proclameranno la ricorrenza.

Art. 3

Il corpo di S. Guido, patrono di questa città, conservato in una cappella della Chiesa Cattedrale, dopo 700 anni sarà esposto alla venerazione dei fedeli.

Art. 4

Alle nove del mattino di detto giorno nove giugno la Guardia Nazionale, in tenuta di cerimonia, si radunerà sulla piazza del Municipio.

Art. 5

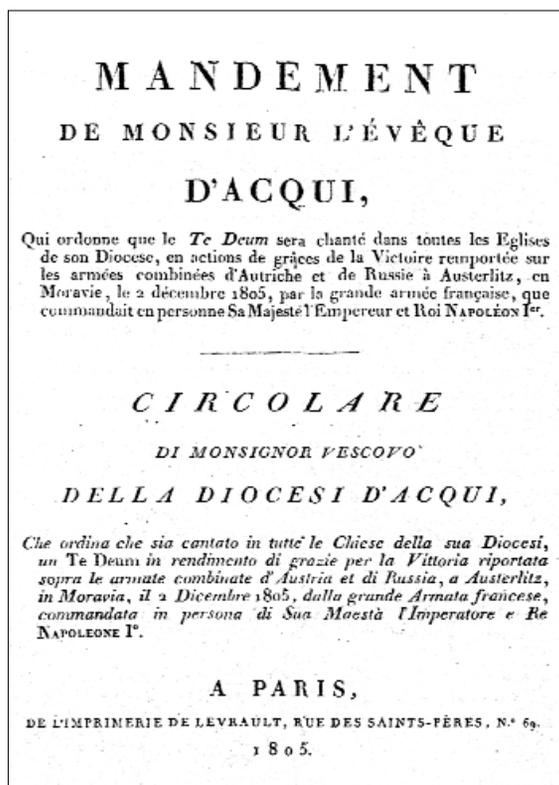
Alle dieci il Sindaco, Giunta e Consiglio municipale si presenteranno poi al signor Sotto Prefetto presso cui si raduneranno le autorità e i funzionari.

Art. 6

Alle dieci e mezzo autorità e funzionari si recheranno in alta uniforme alla Chiesa Cattedrale per assistere alla messa solenne presso la già ricordata cappella, dove il corpo del santo sarà esposto. La chiesa sarà addobbata nel modo più ricco possibile.

Art. 7

Il corteo sarà scortato dal Palazzo della Sotto Prefettura alla chiesa da un distacco della Guardia Nazionale.



1805: Ordine napoleonico di cantare il Te Deum per la vittoria di Austerlitz

segue in ottava

dalla settimana **Un Te Deum per Napoleone**

Art. 8

A mezzogiorno distribuzione di pane e zuppa ai poveri e ai prigionieri.

Art. 9

Distribuzione di monete d'argento ai poveri a mezzo dei curati.

Art. 10

Distribuzione di abiti ai trovatelli.

Art. 11

Processione generale dopo il *Te Deum* nella Cattedrale.

Nel momento in cui il *Te Deum* verrà cantato tutte le campane [della Cattedrale] suoneranno; così le campane delle altre chiese e le salve d'artiglieria sino alla fine dell'inno.

Art. 12

Ballo pubblico sulla grande piazza.

Art. 13

Un albero della cuccagna sarà posto su detta piazza a disposizione dei concorrenti.

Un premio verrà attribuito al vincitore.

Art. 14

Fuochi d'artificio alla sera sulla piazza della cattedrale.

Art. 15

Illuminazione generale della città, e in particolar modo della Torre [campanaria della Cattedrale? O della Torre Civica?] del Palazzo Comunale, e della piazza Napoleone.

Art. 16

Riunione delle autorità, dei funzionari e dei notabili in un grande ricevimento con ballo allestito presso il Palazzo di Città.

Il programma, steso e sottoscritto dal Sindaco Lupi il 1° giugno 1811, venne approvato dal Sotto-Prefetto Filli due giorni più tardi.

.....

Catapultati dalla macchina del tempo alla distanza di quasi due secoli, immersi nel tripudio della folla, limitiamo al minimo le osservazioni.

Ecco la prima. Non deve stupire la sovrapposizione tra festa dell'erede al trono e quella patronale.

L'anniversario della morte del santo cade, infatti, il giorno due giugno (l'anno è, come tutti sanno, il 1070) e in questa data (e non nella seconda domenica di luglio, come avverrà dal 1854) la ricorrenza poteva sovrapporsi ad altre solennità (come Pentecoste, Corpus Domini o SS.Trinità; cfr. Teresio Gaino, *Il Vescovo Guido in Acqui Medioevale*, Acqui, 1984 p. 163, che ricorda anche la coincidenza con i lavori della campagna e, in particolare, con le urgenze della coltura dei bachi da seta).

È proprio quanto succede nel 1811.

Cadendo la Pasqua il 14 aprile, il 2 giugno si festeggia la Pentecoste. Ecco allora lo spostamento al 9 della celebrazione del patrono.

In secondo luogo sarà bene ricordare, con Francesca Sanvitale (*Il figlio dell'impero*, Torino; Einaudi, 1993), che il battesimo del Re di Roma era inizialmente in programma proprio il 2 giugno con una celebrazione che prevedeva (a Parigi), per Napoleone e Maria Luisa, udienza del corpo diplomatico, sacra messa, gran corte, battesimo alle ore 18 in Notre Dame, *Te Deum*, fuochi, banchetto ufficiale a St. Cloud e giochi ai Campi Elisi.

Tutto si svolse invece la domenica successiva. "Il Moniteur" dell'11 giugno (a sua volta citato dalla Sanvitale; cfr. pp.96 e seguenti) propone la cronaca della baldoria, con fiere di proporzioni eccezionali, la novità di un aerostato, orchestre e balli dappertutto, e 24 fontane (!) a mescolare vino (di qualità, da 190 franchi il fusto).

Ad Acqui, nonostante la materia prima non mancasse, nulla di tutto ciò.

Non sacrificando il loro prezioso dolcetto, i nostri concittadini persero l'occasione di competere - se non nella quantità, almeno nella qualità - con la "gran capitale" francese.



Ma, va detto che, dopo quindici anni di dominazione francese, chiedere un brindisi con il *pi cit bicèr*, doveva sembrare a molti acquisi - nell'intimo, s'intende - un sacrificio troppo grande.

Postilla melodrammatica

Il *Te Deum* napoleonico più sofferto - quello per Marengo - ha trovato modo di ritagliarsi una partecina anche nel melodramma. Ma, trattandosi di Puccini e della *Tosca* (1900), la citazione finisce per essere scritta a lettere d'oro.

Incerto l'esito della battaglia, arriva dapprima a Roma la notizia della vittoria austriaca.

Il Maresciallo von Mélas sembra aver sbaragliato il nemico e il Barone Scarpia, reazionario capo della polizia, ordina le note del ringraziamento (Bonaparte "fu spennato, sfraccellato / e piombato a Belzebù" racconta il sagrestano della Chiesa di Sant'Andrea della Valle, nella quale l'azione si svolge). Poi, ecco giungere, nel secondo atto, tra le danze di Palazzo Farnese, la verità, il cui

annuncio è ritardato ad arte dal libretto di Giacosa e Illica: "Un messaggio di sconfitta... A Marengo... Bonaparte é vincitor... Mélas è in fuga...". È, allora, il repubblicano Cavaradossi a cantare "Vittoria, vittoria... l'alba vindice appar / che fa gli empi tremar / Libertà sorge, crollan tirannidi".

Giulio Sardi

Un monumento da salvare a Melazzo

IL CASTELLO DI MONTECRESCENTE

Il castello, situato nel Comune di Melazzo in regione Montecrescente, sorge sulla collina a Sud-Est all'imbocco della valle dell'Erro, in Val Bormida, di fronte al paese di Melazzo, che ha a sua volta un antico castello.

Per la sua forma ottagonale, munito di quattro torri, simile ad un tino rovesciato, è detto popolarmente *Castello della Tinazza*.

Nella pubblicazione *I Castelli del Piemonte*, tomo II, di F. Conti e G.M. Tabarelli, Novara 1978, è fatto risalire al 1400 ed attribuito ai Marchesi del Monferrato, ma la sua origine, per il tipo di muratura esistente in pietra, forse può essere attribuita a epoca più antica, fine XIII o XIV secolo.

Il castello, per il tipo di struttura, non rivestiva carattere di abitazione, ma solo di opera difensiva militare. È infatti circondato all'esterno da fossato e consiste solo in mura perimetrali, con due ordini di feritoie.

Alle mura erano appoggiate impalcature lignee (ora non più esistenti) che servivano da camminamenti a cui accedevano le guarnigioni. Si possono vedere ancora oggi i buchi nella cinta muraria (i cosiddetti buchi da ponte) che servivano all'interno del castello per appoggiarvi travi di sostegno delle succitate impalcature lignee.

L'accesso al castello non è più dall'attuale foro di ingresso precario, ma l'antica porta si trova sulla facciata fra levante e mezzogiorno dove si può vedere nella muratura l'incastro della saracinesca e le tracce del ponte levatoio.

All'interno, alla base, esiste una struttura muraria che doveva probabilmente essere la cisterna dove venivano conservate le acque piovane al fine di avere una sicura autonomia anche durante lunghi assedi.

Attualmente il castello è purtroppo in grave abbandono e le condizioni delle strutture in stato veramente precario. Ci si augura che le presenti note possano stimolare presso gli enti preposti alla tutela dei monumenti sia le auspicabili disinfestazioni delle piante sulla muratura, sia gli studi di archeologia e gli indispensabili ed urgenti interventi di conservazione e di consolidamento per la sopravvivenza e la valorizzazione di questo importante monumento storico dell'Acquese.

Gigi Moro

CANTO PER CEFALONIA: BANDIERA BIANCA, BANDIERA NERA

Sui fatti di Cefalonia anche una canzone composta pochi giorni dopo il massacro.

È *Banditi della "Acqui"*, nata tra gli italiani che entrarono a far parte della resistenza greca e che, con l'appoggio della missione inglese, operarono azioni di sabotaggio, fornendo agli Alleati preziose notizie sulla dislocazione delle truppe tedesche sulle isole.

Il testo di fonte popolare, naturalmente anonimo, è stato nel dopo guerra raccolto da Paolo Virgilio Savona e poi inserito nell'antologia dei *Canti della Resistenza italiana* (Milano, Collana del Gallo Grande, 1960, pag. 102).

Alle parole composte sulle isole Jonie veniva associata la melodia di un altro canto della II guerra mondiale (una delle poche eccezioni del repertorio alpino).

Si tratta de *Il ponte di Perati*, guarda caso un altro testo nato in Grecia, lungo le rive della Vojussa, il fiume che, prendendo avvio dalle sue fonti nel Pindo, sfocia in territorio albanese nello stretto di Otranto, teatro di furiosi combattimenti tra l'autunno del 1940 e la primavera successiva.

Ma, per arrivare alla cellula primigenia, occorre risalire nel tempo di ulteriori 25 anni.

È necessario così tornare ad un altro fiume e ad un altro ponte: al Piave, con *Sul ponte di Bassano, bandiera nera*.

Ricapitolando: Grande Guerra, II conflitto mondiale, Resistenza.

C'è una continuità che, anche musicalmente, smentisce coloro che individuano nell'8 settembre la morte della patria (l'idea, fra gli altri, sostenuta da Ernesto Galli Della Loggia e, prima di lui, da Renzo De Felice).

In Grecia

Prendiamo in considerazione, inizialmente, i testi scritti negli anni Quaranta, accomunati dall'incombere della tragedia (per *Perati* ricorriamo al *Canzoniere del Coro Monte Cauriol*, Genova, Sagep, 1995, p. 85).

Sul ponte di Perati

*Un coro di fantasmi
scende dai monti:
è il coro degli Alpini
che sono morti.*

*Sul ponte di Perati
bandiera nera:
è il lutto degli Alpini
che fan la guerra.*

*L'è il lutto degli Alpini
che fan la guerra:
la mejo zoventù
che va sotto terra.*

*Quelli che son partiti
non son tornati:
sui monti della Grecia
sono restati.*

Prendiamo in esame, ora, l'altro canto.



Banditi della "Acqui"

*Banditi della "Acqui"
in alto il cuore:
sui monti di Cefalonia
sta il tricolore.*

*Quelli che han combattuto
non son tornati,
sui monti di Cefalonia
sono restati.*

*Soldati prigionieri
già trucidati,
nel mare e nelle cisterne
furon gettati.*

*Quelli che han combattuto
e torneranno,
la sorte dei compagni
ci racconteranno.*

La regolare alternanza di setteneri e quinari di *Perati* (solo la terza

strofa propone un settenario troncato seguito da senario, facilmente riducibile), lascia il posto nei *Banditi* ad una metrica più disordinata: il quadrisillabo "Cefalonia" finisce per imporre così l'ipermetria del l'ottonario.

Dal punto di vista rimico si intravede in *Perati* un abbozzo di schema alternato. In ogni strofa i versi dispari sono legati al massimo da rapporto di blanda consonanza (es. "fantasMI/alpiNI"); ma è da computare anche un durissimo "Alpini/zoventù" (funzionale se si considera il rapporto semantico tra le due parole).

Quelli pari sono più regolari: le consonanze "MONTI/ MORTI" e "nERA/guErRA" si trasformano in rime canoniche ("guERRA/ tERRA"; tornATI/ restATI").

Analogamente si comporta *Banditi*: versi dispari fortemente slegati (c'è però un rimando semantico Acqui/Cefalonia), ma rime perfette tra i pari (inaugurati da un significativo cuORE/tricoLORE).

È altresì evidente come l'anonimo versificatore del canto delle Isole Jonie attingesse largamente non solo alle note, ma anche alle parole dell'altra canzone alpina.

In entrambe una bandiera (quella luttuosa; il tricolore), ma anche la piena coincidenza tra parola e musica (la melodia si innalza verso le regioni più acute per poi declinare in corrispondenza del verso 2 cfr. "scende dai monti/ in alto i cuori").

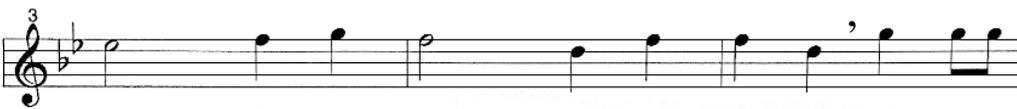
La terza strofa dei due canti allude alla sepoltura del soldato, mentre ritorni ancor più evidenti nell'ultima

BANDITI DELLA "ACQUI"

Largo ♩ = 50



Ban - di - ti del - la "Ac - qui" -
Quel - li che han - com - bat - tu - to



in al - toil cuo - re sui mon - ti di Ce - fa -
non son tor - na - ti sui mon - ti di Ce - fa -



lo nia stail ti - co - lo - re
lo nia so - no re - sta - ti.

IL CARNEVALE ACQUESE NEL CINQUECENTO

Romanzi d'appendice: che passione. All'inizio del nostro secolo sono immancabili anche sulle testate locali. E, come qui si dimostrerà, la loro paternità rimanda ugualmente all'Acquese, in particolare al prof. Alberto Olivieri, dotto collaboratore de "La Bollente" (s'incaricò tra l'altro di redigere il fondo in occasione della morte di Giuseppe Verdi), ma per il resto personaggio tutto da scoprire.

Nell'impossibilità di riprodurre le venti e passa puntate del Romanzo d'amore dell'Imperatore Sigismondo in Acqui (1901), presentiamo il racconto che il giornale distribuì in un mese, dal 24 aprile al 23 maggio 1902 dalle sue colonne.

Assai curiosa la prosa, dagli esiti di scarsa qualità, che tentando di restituire la patina d'antico con qualche storpiatura e ricorrendo ad ibridi latini, non si cura assolutamente di armonizzare i dati storici con l'invenzione.

Eppure i nostri bisnonni, leggendo queste colonne, potevano forse sognare per la Acqui medioevale (o rinascimentale?) un passato a metà tra il "comune rustico" e il piccolo principato.

IL CARNEVALE ACQUESE NEL CINQUECENTO

Nel giorno 12 Febbraio del 1550 il conte Giovanni con suo bando firmato «dà licentia ad ogni e qualsivoglia persona di potersi mascarare senza incorso di pena et nonostante qualsivoglia prohibitione in contrario, per essere così la volontà sua».

«Proibisce però di andare in maschera nelle chiese, di tirare uova, melagnole [melasse, composti a base di miele], et sia farina ed acqua sporca, come pure inibisce li gettiti di zaganelle [nastri, da zagarella], razzi dopponi, chiavi pertusate [con pertugio] con polvere dentro, aranci, rapi [rape marce] ed altra cosa putrida, perché non incorra danno nelle persone e rovina nelle vesti delle gentildonne e cavalieri».

Il bel divertimento di tirare le ova, melarancie [sic; si confronti col Carnevale di Ivrea], rape durava quasi da un secolo al pari dell'usanza di andare in maschera in chiesa, che non fu mai possibile sradicare del tutto.



Il perché è chiaro; per niun motivo i buoni acquesi si sarebbero adattati a perdere una sola ora delle estreme baldorie carnevalesche, come non avrebbero da buoni cristiani rinunciato alla consuetudine religiosa di prendere la cenere il primo giorno di quaresima.

Il buon vescovo Roberto [un nome d'invenzione: nel Cinquecento non c'è nessun presule con questo nome; l'unico così menzionato è datato al 1403: la sua effigie in Vescovado, ma forti sono i dubbi relativi alla sua figura, che potrebbe essere anch'essa di invenzione; cfr. Pompeo Ravera, *I vescovi della Chiesa d'Acqui*, Impressioni Grafiche, 1997] in una sua pastorale manda un grido di dolore nel «vedere che dal ballo, dalle veglie, dal gioco dell'ultima notte del Carnevale, le genti vanno cogli abiti da maschera alla chiesa a sentir la messa e prendere le Ceneri, ed accostarsi al sacro Altare nello stesso indumento, per ricevere dal sacerdote la sacra polvere con l'intimazione di dover pensare alla morte».

Entriamo ora nei fatti particolari ed assistiamo col pensiero alla festa carnevalesca del 1550 in piazza Bugliente.

Il giorno prima nel palazzo del conte e con l'intervento di molte nobili dame e cavalieri, tra i quali le famiglie Accusani, Guasco, Retorbido, Palvese, Ottoni, si compilò il *Cartello* della feste da affiggersi su tutti i punti principali della città.

Al domani un araldo del conte, seguito da un banditore, lesse in mezzo ad una gran folla nella piazza della Bugliente una disfida che il

segue in undicesima

dalla nona Canto per Cefalonia

sezione dei due canti: con l'incipit affidato al pronome dimostrativo "quelli" e l'utilizzo del verbo "tornare".

Dal punto di vista strettamente musicale, sarà poi bene segnalare la fase culminante costituita dai due sol ribattuti (dopo il segno di fiato) da cui inizia una discesa: i termini corrispondenti (sono: "Alpini", "zoventù", "Grecia" in *Perati*; "Cefalonia", "cisterne", "compagni" in *Banditi*) possono essere facilmente eletti come parole chiave.

Sul Piave

Un confronto del testo di *Sul ponte di Bassano*, bandiera nera (qui l'incipit va recitato per intero, per non confondersi con *Sul ponte di Bassano noi ci darem la mano*, che ha per tema l'addio della bella) ha senso, da un punto di vista filologico, solo con *Perati*, che riprende alla strofe 2 e

3 i primi 8 versi del canto della Grande Guerra.

In quest'ultimo seguono altri 12 versi, la cui misura è costituita da settenari e quinari alternati.

Dal sapore ungarettiano l'explicit, che ricorda *In dormiveglia* e altri testi della raccolta "Il porto sepolto" (1916) nei quali, al teatro di combattimento, si contrappone il calore rassicurante della casa.

*Quando che lui veniva
a casa mia
la meo seggiolina
era la sua.*

Le strofe centrali (vv.9-16), invece, introducono una figura femminile:

*Nell'ultimo vagone
c'è l'amor mio
col fazzoletto bianco
mi dà l'addio.*

*Col fazzoletto bianco
mi salutava
e co' la bocca i baci
la mi mandava.*

Da notare il "fazzoletto bianco", che percorre - certo inconsapevolmente - la bandiera bianca di Cefalonia.

Ma, per l'anonimo poeta de *Banditi della "Acqui"* questo richiamo non poteva essere certo disatteso, legandosi all'immagine della drappo della resa.

L'impressione forte che nasce, mettendo a confronto i tre testi, è quella di ritrovarsi dinanzi a un grande albero di famiglia.

In esso il prodotto ultimo sembra sommare in sé i contenuti emotivi dei progenitori, in un sedimentarsi di un surplus di significatività che pone in secondo piano l'incongruenza che vede i greci prima avversari e poi compagni d'armi (e rovescia il rapporto con i tedeschi).

La continuità c'è. Si identifica nel concetto di patria, per la quale - retta da un monarchia costituzionale, da una dittatura, o (ed è il caso

limite) segnata da una vacanza di potere - è giusto e onorevole, sembrano dirci i tre canti, combattere.

E anche morire.

I Banditi degli Yo Yo Mundi

Entrata ovviamente nella discografia alpina (ma le incisioni non sono moltissime a confronto con certi "classici" della montagna), *Banditi della "Acqui"* è stata "riscoperta" in chiave leggera nel 1995 dal gruppo rock acquese "Yo Yo Mundi".

La nuova melodia, composta e arrangiata da Paolo Archetti, entrò a far parte dell'album "Materiali resistenti", cui collaborarono anche di CSI; Mau Mau, Ustmamò e altri.

Il brano è uno dei più richiesti nei concerti che il gruppo ha tenuto in Italia in questi anni.

Giulio Sardi

dalla decima Il Carnevale acquese nel Cinquecento

nobile Rinaldo di Retorbido, mantentore della giostra del Carnovale, faceva ai nobili cavalieri.

«Chi ama veramente, o cavalieri, deve versare il proprio sangue per le bellezze della propria dama.

Gli Dei Superni godono delle pubbliche adorazioni, de' templi frequentati, dei cuori devoti; la donna amata gode del coraggio, dell'affetto del nobile cavaliere, che adora la bellezza e la virtù di lei.

Taccia l'amore suo quel cavaliere che sa d'amare beltà manchevole e difettosa virtù; sopprima l'amore nel suo cuore chi conosce di non aver corrispondenza, o non sa incontrare per la donna amata ogni pericolo.

La segretezza in amore è un abuso superstizioso, il quale suppone o scarsezza di merito nella dama o povertà di spirito nel cavaliere.

Da gran tempo nell'altare del mio petto s'adorano le sovrumane bellezze e la virtù della mia dama; la mia fiamma, per lei feci palese al mondo nella gloria dei suoi begli occhi; combattendo i rivali ho accresciuti i trionfi della sua bellezza e ho moltiplicate la vittorie della mia spada e della mia fede.

È con tali fondamenti che in questa gran piazza. al cospetto del conte e delle nobili dame e cavalieri vengo a sfidarvi con tre colpi di lancia nella quintana».

La piazza della Bogliente era addobbata per la circostanza con grazia e semplicità. Per la quintana che si doveva correre da quei cavalieri che avrebbero accettata la sfida di Rinaldo Accusani, v'era sufficiente spazio; presso lo steccato per le dame e i cavalieri fu fabbricato tutt'intorno un proporzionato recinto di palchi, due erano gli ordini di essi, uno sopra l'altro, ma con tanta pendenza del piano quant'era necessario, perché gli ultimi vedessero distintamente come i primi.

L'ordine dei palchi più vicino era abbastanza alto da terra, perché di sotto potessero stare i cavalli e le persone addette al servizio, e quelli che stavano in esso erano di poco più in alto



de' cavalieri che erano nel Campo della giostra.

Dalla parte poi di mezzogiorno era stato edificato un palco per le dame. Esso era addobbato in sciamito rosso, con nobili fregi a frange d'oro. Di sopra stendevasi un velo pur di sciamito per difendere dal sole le dame.

A capo del palco, da quella parte, che dava sulla quintana, sporgevasi alquanto infuori un rialzo del medesimo piano chiuso d'ogni parte



con vaga pompa d'apparati. Quivi era il posto del conte Giovanni e della contessa Maria, vicino ai quali per ordine gerarchico dovean sedere le altre dame, che per gli abiti eleganti e sfarzosi, per la quantità de' gioielli, per la grazia e bellezza loro, non solo accrescevano nobiltà al luogo, ma formavano il principale ornamento della festa.

Tutto il recinto de' palchi si divideva in diversi

compartimenti, che erano occupati da invitati, forestieri e persone diverse appartenenti alle case del conte e de' principali nobili intervenuti.

E siccome ognuno avea procurato di addobbare nel miglior modo possibile le finestre delle case che prospettavano il Campo, questo e la piazza della Bugliente presentava un magnifico colpo d'occhio.

Era fatto lastricare con mattoni perfettamente congiunti il suolo della giostra: s'era spiegato il padiglione del mantentore, piantata la quintana, collocate d'ogni parte guardie del conte; i palchi e le finestre affollati di genti, e disposte infine sotto la direzione del Mastro di Campo tutte le cose, non tardarono a prender posto fra gli applausi l'Eccellentissimo Conte Giovanni e la Contessa nel palco loro preparato [i nomi della Storia sono diversi: nel 1550 al Carnevale acquese avrebbero potuto assistere Guglielmo VII e la moglie Anna].

Aggiungiamo, a meglio spiegare la topografia della piazza, che il palco del conte e delle dame e cavalieri

ch'erano con lui, ora di poco distante dal punto ove ora sorge il palazzo del marchese Scati: una piccola fontana che si trovava, alla parte opposta, fu per la circostanza tolta di mezzo e spianata. Alla giostra presero parte oltre 20 cavalieri tra i più riputati come nobiltà e valore.

Sulle ore sedici fu principata la giostra dal marchese di Retorbido che comparve nel campo con un abito color verde ricamato in oro, con pennacchiera in capo ed una sciarpa a tracolla di colore azzurro ricamata in oro.

Lo precedevano il conte Ottoni ed il cavaliere Guasco suoi padrini con due trombetti ed altrettanti paggi a cavallo, che portavano le lance [sic] dorate e lo scudo dov'era dipinta la sua impresa col motto; uno staffiere vestito di verde colle armi del marchese portava in una specie di canestro inargentato il cartello di sfida del detto Mantentore, con disfida a' cavalieri di 3 colpi di lancia alla quintana, il quale cartello di sfida era stato accettato da 10 cavalieri appartenenti alla nobiltà d'Acqui e dei paesi vicini, i quali si divisero in 2 squadriglie.



In questa pagina alcuni particolari del soffitto a cassettoni di Palazzo Marengo in Acqui Terme.

continua nel prossimo numero

IL LIBRO DEL DIALETTO E LA BIBLIOTECA DI BABELE

Il racconto di Borges, forse il più famoso, illustra esemplarmente quanto al dialetto - per disgrazia - potrebbe succedere.

Paragoniamolo a un libro (le pagine sono i suoni, l'inchiostro le inflessioni, l'editore è chi parla). A questo libro del dialetto potrebbe capitare "di mutarsi in altri, tutto affermare, tutto negare, tutto confondere come una divinità in delirio". (Non a caso siamo ne *La biblioteca di Babele*).

Insomma, in una parola, esso potrebbe essere dimenticato. Non dire più nulla. Essere degradato - come utilità - a cibo (d'annata, s'intende) per i topi.

Anche il dialetto, lingua della famiglia, è mutato nell'italiano (forse anche la famiglia è mutata).

Il dialetto, lingua "di natura", appresa col latte, è diventato così protagonista di un lunghissimo, dolce, "crepuscolare" tramonto, che lo avvia sulla strada dell'estinzione (forse anche la famiglia, almeno nella accezione larga e calorosa, si è estinta).

Un destino accomuna il dialetto ai dinosauri del cretaceo, ma anche a quelli della metafora: il latino, una volta lingua della scienza degli uomini e di quella di Dio, ha dovuto abdicare all'inglese nel primo caso, all'inglese e allo spagnolo (un domani chissà al cinese) nel secondo.

L'ultima risorsa, l'ultimo legame che tiene insieme gli anelli della catena è affidata (in Borges) alla solitaria figura del "decifratore ambulante", l'ultimo depositario dei vecchi codici.

Una definizione calzante per Luigi Vigorelli (1930-1995) che il libro del dialetto acquese - il vocabolario, l'indispensabile - l'aveva già scritto del 1978, a cavallo fra tre ispirate raccolte di poesia (*Ure pèrsse*, 1969; *Ràcule*, 1975; *U liméin*, 1981)

Ora il suo dizionario torna dalle stampe con una seconda edizione, ampliata prima dall'Autore, quindi dai suoi familiari, promossa dal Comune per i tipi di Pesce in Ovada, acquistabile presso la Biblioteca Civica al prezzo di lire 10.000.

Un libro sacro ?

Probabilmente a questa domanda occorrerebbe rispondere in modo

affermativo. Occorrerebbe innanzi tutto intendersi sul significato dell'aggettivo che non allude a contenuti (non si parla prioritariamente di metafisica e di divinità, anche se esiste la preghiera in dialetto), ma alle modalità di fruizione.

Il libro sacro è un memoriale: tutti sanno (o sapevano) quello che ha da dire. È costituito dalle "parole prime", quelle degli inizi, che conservano ancora qualcosa di magico.

Niente gialli alla Agatha Christie: qui chi legge sa - salvo l'eccezione dell'amnesia - chi è l'assassino. Ma nemmeno tensioni da romanzo d'appendice: la storia la si conosce fino in fondo.

Il libro è per adepti. Per chi alla religione del dialetto (alla setta carbonara, se preferite) ha preso parte.

Difficilmente potrà "comunicare" a chi è cresciuto dalla balia TV, o dalle generazioni anglofile tirate su con i Beatles (ieri) e da Internet galattico (oggi).

Le parole fuori corso

Immaginare il vocabolario come una biblioteca è, su un versante complementare, la cosa più facile. Più arduo elencare le funzioni di questo singolare "archivio del dialetto".

Di sicuro si è trattato di raccogliere i vocaboli e i modi di dire (quelli

Se nel Medio Evo funzione della biblioteca era quella di favorire la trascrizione (da codice a codice), qualcosa di analogo si può prospettare per le parole, anche se, stavolta, si imprimeranno non in libri ma - di nuovo - nella memoria, da cui erano state cancellate, quasi a realizzare la teoria platonica della *conoscenza come reminiscenza*.

(Ma il verbo *trascrivere* è nella genetica del dialetto: il vocabolario nasce da appunti, bigliettini, agende piene di parole strappate all'oralità).

Da ultimo, tra tanti fini, non poteva mancare quello della lettura. Sembrerà irrazionale (forse) mettersi lì ad esaminare tutte le parole in ordine alfabetico.

Oppure piluccare un po' qui e un po' là. La singolare natura dell'opera (e del dialetto) giustifica tutto ciò a pieno.

Poi, mancando la chiave d'accesso del passaggio dall'italiano all'acquese, non si può proprio fare altrimenti, rimane l'unica via. Anche questa simbolica.

Perché fonte è l'Acquese, e quindi deve essere la parola italiana, in posizione subordinata, ad escogitare il modo di tradurre quelle espressioni che "quella cosa lì, così bene" la indicano solo nella impareggiabile lingua volgare, con la sua musica, le sue sfumature, la sottile ironia.

A rebour

A ben vedere, dunque, il vocabolario di Vigorelli (già libro sacro, poi biblioteca) diventa anche...una barchetta di carta. Che se ne torna su dal fiume da cui erano scese generazioni di monferrini (*due-mil'anni forse / di gente mia campagna*).

Una imbarcazione che fa ritorno (come Odisseo) al luogo, sicuro, della partenza.

Quale il fine? L'incontro del sé col sé per la filosofia. Un tentativo di riconoscersi, di ritornare: *Ad se redire, in se recedere* dicevano i latini; *truèse tùrna* (ritrovarsi) dice il dialetto.

Con la speranza di non scoprirsi troppo stranieri da quella "idea" di vita che il dialetto respira, da quelle cadenze inevitabilmente rallentate, da quei ritmi piani.

Che fatica riconoscersi "sgaiontò".

Giulio Sardi



Foto di Maurizio Fossati

Semmai la sensazione sarà quella di chi, dopo vent'anni (o trenta, quaranta, fate voi...), rivede il film gustato all'oratorio, da bambino.

La proiezione corregge la miopia, quei dettagli sfocati che s'erano perduti: quell'attore che pronuncia quella battuta dimenticata, quella musica che è leggermente diversa da quella che si ricordava, l'addio dei protagonisti non in carrozza, ma sul ponte, a piedi...

ancora conservati nella quotidianità e quelli mezzo sepolti); poi di tesaurizzarli, riconoscendo loro un valore.

Se i rotoli conservati nelle biblioteche antiche manifestavano subito un evidente pregio (il supporto costava caro, si trattasse di cartapeccora o papiro), le parole questa ricchezza la hanno acquistata col tempo (un po' come le monete, quando finiscono fuori corso).